

TERRA BRUCIATA

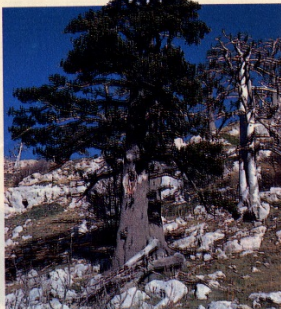
di Antonio Cederna

Anno zero al parco del Pollino

Una singolare, cronica forma di impotenza politica impedisce di fare qualche passo verso l'effettiva tutela del territorio. Per quanto se ne parli da una quindicina d'anni e siano stati elaborati progetti e presentate svariate proposte di legge, e nonostante che le amministrazioni locali siano favorevoli, per il parco nazionale del Pollino siamo ancora quasi all'anno zero.

Il Pollino è l'immenso massiccio tra Basilicata e Calabria, uno dei più straordinari scenari naturali d'Italia, coi paesi arroccati sulle pendici dei monti, ricoperti in basso dalla macchia mediterranea, più su da certi e rovinele e poi da maestosi boschi di faggio attorno ad ampie praterie e sulle cime ricche sfavillano i forse millenari "pini loricati" che sfidano le bufere. Il massiccio è scampato negli anni Sessanta e Settanta alle lusinghe del turismo consumistico e devastatore ("Polinia", "città delle nevi", con una decina di impianti di risalita, centinaia di migliaia di metri cubi di edilizia e così via), e da allora le due regioni si sono orientate verso la tutela di ambiente e natura.

Più avanti è la Basilicata che ha istituito il "parco naturale regionale" nel proprio versante; ma l'aspirato parco nazionale che abbraccia le due regioni, per circa 70 mila ettari, segna il passo nonostante che sia previsto dalla legge finanziaria, dal programma di salvaguardia ambientale del ministro Giorgio Ruffolo e dalla proposta di legge-quadro per le aree protette ancora in discussione alla Camera, cosa tanto più strana se si pensa che due Stati, la Cina e il Nepal, si sono messi d'accordo per un par-



Esemplari di Pino Loricato nel parco del Pollino

co internazionale di un milione di ettari. In assenza di ogni attività di razionale ed efficiente gestione (per cui ai vincoli non corrispondono le contropartite previste dai progetti) si incrinano le buone disposizioni delle popolazioni locali: e si aggrava-

BESTIARIO

di Giorgio Celli

Uomini, zucche e formiche

Jack London non ha scritto soltanto dei libri sull'abnegazione dei cani slitta, e su rivoluzioni futuribili, si è occupato anche di preistoria. Il suo lungo racconto "Prima di Adamo" vuole essere il resoconto immaginario, ma plausibile, perfino nelle intenzioni, della vita dei nostri antenati ancora in qualche misura scimmieschi. Già abbastanza intelligenti, però, da far tesoro delle carovitanze, e dei suggerimenti del caso, per realizzare primordiali innovazioni tecnologiche.

Un uomo scimmia scende un fiume a cavallo di un tronco d'albero e nota che la mano aperta si oppone al movimento dell'acqua. Bene. E il turismo selvaggio spiana radure e boschi, e semina ovunque opzatura.

DA LEGGERE

Le avventure del sé

Quando nasce l'individuo? Come si forma quello straordinario intreccio di emozioni, astrazioni, capacità simboliche e razionali che, simile per tutti gli uomini, ma unico e irripetibile per ognuno di noi, segnerà vite e destini diversi?

Un libro collettivo ("La nascita del sé", Laterza, 205 pagine, 28 mila lire) che raccoglie, a cura di Massimo Ammaniti, le idee e i contributi di un convegno dell'Istituto per gli studi filosofici di Napoli, tenta una risposta interdisciplinare dando in prestito il concetto psicoanalitico di sé anche alla psicologia, alla biologia e alla immunologia.

Ma il primato resta ovviamente alla psicoanalisi che intorno al concetto di sé si interroga e teorizza da almeno tre decenni. E' questo infatti un termine relativamente nuovo, che Freud non ha mai utilizzato e sul quale gli analisti non hanno ancora dato un'unica definizione co-

tenuta, oscillando secondo le scuole tra un sé come unità corpo-mente, una come struttura psichica e uno (il più ricco e sviluppi in Europa) come esperienza della propria individualità. Ed è probabilmente questa indeterminazione a costituire fertile terreno di incontro e di ricerca.

Sulla formazione del sé e sul suo emergere nella primissima infanzia si interrogano Daniel Stern, Mauro Manca (che mette l'accento sull'organizzazione della mente nella vita prenatale), Sergio Borelli e Adele Numbante Cesaro. Ma la parte più nuova del libro è senza dubbio quella dedicata all'adolescenza e ai conflitti, alle rotture, ai cambiamenti del sé in questa difficile età. François Ladame, Armando Novicelli, Maria Albergamo e lo stesso curatore del volume accompagnano l'adolescente attraverso un percorso accidentato fino all'acquisizione di una identità definitiva.

STEFANIA ROSSINI

poco, e decide che quell'oggetto, manipolato per bene, può diventare una botte. D'altra parte, sono stati notati in natura degli scimpanzé che, piegando a cono le foglie, si confezionavano efficienti mestoli per attingere i liquidi. Insomma, l'uomo e i suoi parenti più prossimi hanno la tendenza a manipolare le cose del mondo, per renderle conformi alle proprie necessità.

Nel caso degli insetti, poi, la faccenda si svela in tutta la sua forza. L'invenzione non tende a essere tecnologica, ma organica, ed essi somatizzano quello che l'uomo realizza. Mi spiego subito meglio: mentre l'uomo, se vuole scavare, intravede nella propria mano una pala, e se la fabbrica, il grillofalpa, un insetto che si apre delle gallerie nei meandri del suolo, ha bisogno di una pala e, nel corso dell'evoluzione, ha trasformato le sue zampe anteriori in organi fossori. In altre parole, l'uomo proietta la propria mano in un utensile, il grillofalpa fa, invece, un utensile della propria zampa.

Partivano prima della "scoperta della zucca vuota". In conformità con la zampa del grillofalpa, certe formiche, le "Mirmecocystus", hanno adottato la strategia della somministrazione, infatti, alcune di queste formiche presentano una parte del loro apparato digerente, l'ingluvie, enormemente rigonfia, adatto a contenere del miele. Gli individui-ostia o hostie se preferite, perdono ogni capacità di spostamento e pur restando viventi si trasformano in meri contenitori, da cui le altre formiche beatamente attingono. Ve lo immaginate, in un pub, una serie di uomini-botte allineati sul banco, e l'oste che spilla loro della birra alla spina? Ma l'uomo fa di una zucca una botte, mentre la formica la fa con un'altra formica.

Una formica trasformata in contenitore di miele



MANGIARE SANO

Salumi sfollagente

"Democrazia e mortadella" potrebbe essere il titolo di un ponderoso saggio giuridico sul generato della nostra legislazione alimentare, con il suo tragico fardello di incertezze normative, conflitti di competenze, lungaggini parlamentari (la nostra è una delle democrazie più plantigrade d'Europa) e, conseguentemente, insopportabili costi, diretti e indiretti.

Come se non bastasse, il Parlamento è ingolfato anche da innumerevoli e imbarazzanti proposte di legge, come quelle (più d'una, segnala l'Unione nazionale consumatori) rivolte a consentire l'impiego di albumi d'uovo nella preparazione industriale degli insaccati: si realizzerebbe, pare, un minor spreco di albumi e si otterrebbero prodotti più compatti e meno retrattili. Avremo salami che, all'occorrenza, potranno essere anche mangiati, ma che soprattutto potrebbero andare in dotazione alle forze dell'ordine, come sfollagente.

Lo scrivente trepida per la sorte dell'amata (anche se un tantino equivoca) mortadella bolognese, che potrebbe trasformarsi in una palla di caucci, mentre finora è rimasta morbida, vellutata e sensuale, anche se infarcita di "codicivanti tecnologici" (polvere di latte, caseina, zucchero, talora sanguinaccio) e non priva di additivi, come del resto tutti gli insaccati.

Un etto di mortadella di solo suto fornice 350 calorie, 14 grammi di proteine, un buon apporto di vitamine del complesso B e un po' di ferro (2,5 milligrammi). Le mortadelle di piccola pezzatura (inferiore al chilo) forse hanno sapore meno evitante ma migliori caratteristiche batteriologiche: più è piccolo il formato, più la cottura tecnologica (si tratta di un salame cotto) garantisce l'eliminazione di eventuali batteri, anche nella parte più interna del prodotto.

EMANUELE DIAMIA VITALI

NATURA NOSTRA

di Fulco Pratesi

Ottoc intenzioni al Lagorai

Qual è il luogo sulle Alpi in cui ha fatto per la prima volta la sua ricomparsa l'avvoltoio barbuto, estinto su tutta la catena dal 1913? Il Lagorai. Dove è stata avvistata la prima lince dopo che l'ultimo esemplare in Italia era stato ucciso nel 1918? Naturalmente, sul Lagorai. Qual è quel massiccio lungo circa 50 chilometri e largo più di dieci attraversato da una strada (chiusa molti mesi



Un laghetto alpino nella catena del Lagorai

all'anno) e praticamente senza impianti di sci? Ancora una volta, il Lagorai. Questa montagna del Trentino dal nome che fa tanto Alto Tibet o Patagonia, è rimasta, miracolosamente, intatta. Dopo che secoli di tagli si erano acca-

niti sulle sue abetine, dopo che la Grande Guerra aveva martoriato il suo territorio, questo sacroscuro di rossa roccia porfirica era rimasto, semibbandonato: deserto le malghe, incolti i boschi, solo i cacciatori frequentavano ancora i suoi picchi aguzzi in caccia di camosci e galli forcelli.

La relativa solitudine di cui questo luogo ha finora goduto ha fatto sì che i naturalisti ci mettessero gli occhi sopra. E oggi, dopo lunghi anni di dibattito e di sensibilizzazione pare che la Provincia di Trento, più prodiga di parchi cartacei che non di concrete realizzazioni, voglia, assecondando i desideri degli ambientalisti e con il consenso quasi generale della gente del posto, istituire su quelle cime (la più alta delle quali sfiora i 2.850 metri) un parco naturale di circa 60 mila ettari che verrebbe a integrare il preesistente parco provinciale di Paneveggio-Pale di S. Martino di Castrozza, istituito sempre sulla carta, da più di vent'anni ma non ancora a regime.

Oltre agli animali già citati, il parco del Lagorai tutelerebbe caprioli e cervi, lepri alpine e galli cedroni, marmotte e aquile, per non parlare della bellissima flo-

(PARCO DEL POLLINO